

Libri

INATTACCABILE GRISHAM. XC Il re del thriller giudiziario prosegue imperterrita a occupare la prima posizione in classifica, seguito da ben due puntate del feuilleton di Stephen King, da De Crescenzo e Baricco. Nelle posizioni più basse (quelle che non compaiono su questa pagina) allignano, si fa per dire, Biagi e la Tamaro, P.D. James e James Reifield, ma stanno montando anche i romanzi tutti al femminile di Ortese, della Fusini e della giovanissima Zocchi. Insomma tra il reportage di tradizione, il giallo, l'horror, il quasi poetico e il pressoché melenso, c'è di che sbizzarrirsi e di che impegnare con letture più o meno profittevoli le ore morte dell'estate.

John Grisham **La giuria** Mondadori, lire 32.000
Stephen King **Le mani di Coffey** Sperling, lire 6.500
De Crescenzo **Ordine e disordine** Mondadori, lire 25.000
Stephen King **La tana del topo** Sperling, lire 6.500
Alessandro Baricco **Seta** Rizzoli, lire 18.000

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Premi

Cardarelli che vota allo Strega

ORESTE PIVETTA
 Settimana intensa. Eltsin è stato promosso. Sono continuati gli esami di maturità. È stato assegnato il premio Strega. In una mesta serata sono state estratte dalle urne le schede necessarie perché vincessero chi doveva vincere. Il resto è venuto di conseguenza. La scenografia era all'altezza. Non ci fossero stati i papi, che qui andavano in villeggiatura, come ha ricordato il sindaco Rutelli, il Ninfeo di Villa Giulia l'avrebbero dovuto erigere (magari di cartapesta per risparmiare) per il Premio Strega, che peraltro ha festeggiato cinquant'anni di gloriosa esistenza, gloriosa davvero se si pensa ai nomi dei beneficiari. Lo Strega ha celebrato la sua lunga vita incurante della svalutazione e dell'inflazione: neppure Prodi saprà far riacquistare valore al misero assegno di un misero milione che viene assegnato al vincitore. Sarebbe il caso di metterci qualche cosa su. È vero che il premio fa vendere, ma dieci o venti o trenta milioni sarebbero comunque un buon e necessario viatico alla creatività del vincitore, in attesa dei diritti d'autore che arrivano sempre con lentezza. I premi sono importanti proprio per questo: insieme con le collaborazioni giornalistiche danno da vivere a chi li frequenta. C'è un noto e prolifico scrittore che consulta avidamente gli annuari dei premi, a disposizione di qualsiasi editore, e scarta quelli sotto i due milioni: agli altri non manca di partecipare.

La serata è stata teletrasmessa dalla rete pubblica, che così ha creduto di mettersi la coscienza a posto «facendo cultura». La mestizia s'è aggiunta alla mestizia, malgrado l'aggettivo straordinario sia rimbalzato da un intervistato all'altro. Era tutto straordinario. Erano tutti straordinari. Nella nobile gara ha primeggiato l'editore Mondadori, che ha usato lo «straordinario» come normalissimi «beh», «chissà», «urca», «caspiterina», «gasp» interlocutori. Nessuno s'è sognato di riconoscere che nella normale maggioranza (la metà più uno) i romanzi segnalati nella cinquina sono straordinariamente noiosi. Solo invidia la nostra.

Così per concludere la serata, mi sono concesso uno svago leggendo pagine e pagine d'un libro Adelphi appena arrivato: «La solitudine del satiro» di Ennio Flaiano. Adelphi aveva pubblicato due anni fa «Diario notturno», nella Piccola Biblioteca. «La solitudine del satiro» apparve per la prima volta nel '73. Raccoglie scritti di Flaiano per *Il Mondo*, il *Corriere della Sera*, *Panorama*, *L'Europeo*, dagli anni cinquanta in avanti, brevi narrazioni, che nella leggerezza, nella precisione, nell'ironia durano ben oltre la cronaca, restano con il loro senso morale, con la loro intelligenza critica (molto politica, senza troppo darla a vedere). Sono pagine che si leggono poi d'un fiato, così nella notte dello Strega sono arrivato a pagina 250. Flaiano racconta un'intervista a Vincenzo Cardarelli cui ha assistito:

«Cardarelli, che ne pensa dei premi letterari?»
 «Non mi faccia domande cretine»
 «Dunque, è contrario ai premi letterari?»
 «Se si tratta di un regalo, no. Se si tratta di un giudizio, sì. Io trovo indecente che degli scrittori si riuniscano per giudicare l'opera di un altro scrittore...»
 «Lei ha già deciso per chi votare quest'anno al premio Strega?»
 «Sì, ma non ho letto niente di 'suo'. Ci mancherebbe...»
 «Come mai? Si fida?»
 «No. Questi voti si danno con un certo disprezzo.»

È ancora commosso l'ingegnere novantacinquenne, quando arrivo nella sua villa-rifugio eporediese per intervistarlo, perché ha appena ricevuto un esemplare del libro che segna, se così si può dire, il suo esordio letterario. La sua commozione, mi dice, nasce dal fatto che, forse, al fragile destino di un libro affidiamo il nostro desiderio di immortalità... Uno psicanalista, se leggesse questo libro, ci potrebbe vedere un tentativo del mio inconscio di prolungare la mia vita per un altro secolo... «Quando sono diventato cieco, e non ho potuto leggere, mi è venuta la stramba idea di scrivere... Per tre anni, ho scritto, riscritto, corretto, con un sistema complicatissimo, perché mi sento bloccato davanti a un registratore magnetico; con pennarelli a punta grossa, mi sono messo a tracciare su fogli di carta le parole a carattere stampatello con cui trasmettere il mio pensiero... Ma questa vocazione tardiva alla scrittura ha una spiegazione «genetica», perché, mi dice, lo scrivere, in casa Levi-Martinoli (il cognome Martinoli fu scelto in seguito alle leggi razziali), è «una malattia di famiglia... «Mia sorella Natalia (Ginzburg, morta pochi anni fa, nel suo *Lessico familiare*, mi ha definito un «minerale»... non sono del tutto convinto che mia sorella fosse nel vero collocandomi in quella categoria. Dubito, del resto, che lei sapesse che anche i minerali potrebbero avere un'anima sensibile e che questa si manifesta solo in età avanzata... Il titolo potrebbe trarre in inganno i lettori, che si aspettano un libro di ricordi. Infatti non è un libro di ricordi. Non l'ho scritto per raccontare i fatti personali o quelli a cui ho assistito, ma per raccontare la differenza di clima che mi sembra di constatare tra l'inizio e la fine di questo secolo, visto che l'ho percorso quasi tutto e di cui ricordo molto bene i primi anni, e vedo la profonda differenza fra l'ottimismo e l'euforia - dovuti forse anche all'età - dei primi anni del Novecento e l'angoscia, le preoccupazioni che caratterizzano questa fine di secolo. Preoccupazioni che, secondo me, non sono del tutto infondate, perché sono

INTERVISTA. Gino Martinoli racconta il «suo» secolo



Referendum per la Repubblica. 1946

Vincenzo Carrese

Testimone di un secolo in otto conversazioni

«Giunto ad un'età avanzata, in discrete condizioni di salute ed ancora abbastanza lucido di mente, ho avuto la disavventura di perdere quasi del tutto la vista... Seduto in poltrona, ho trascorso le prime ore dopo l'incidente a fissare, triste, il vuoto. Uno schermo uniformemente bianco davanti a me, appena offuscato da ombre vaganti... A poco a poco, però, quel vuoto si è riempito di immagini: persone e cose, luoghi ed eventi, ma soprattutto pensieri, ricordi. Un insieme di cose serie e di cose frivole, sedimentate nella mente in quasi un secolo, è emerso dal nulla...». Così è nato «Un secolo da non dimenticare. Riflessioni e fantasie di un testimone novantacinquenne» (Mondadori, p. 208, lire 27.000), di Gino Martinoli, fiorentino di nascita (classe 1901) ma eporediese di adozione, fratello di Natalia Ginzburg, cognato e amico di Adriano Olivetti, ingegnere, manager, fondatore insieme con Giuseppe De Rita del Censis, di cui è tuttora presidente, autore di importanti saggi e ricerche, ma sempre «dilettante» come tiene a dichiararsi in questo racconto originale, che costituisce una sorta di sintesi enciclopedica tascabile del Novecento. Nel corso di otto conversazioni con un fratello immaginario, Candide, affronta temi e questioni (dallo sviluppo tecnologico all'esplosione demografica, dall'educazione dei giovani all'ecologia...) che hanno profondamente cambiato il nostro secolo e che lasciano una difficile eredità alle nuove generazioni. Il registro stilistico, in bilico tra il realismo e il fiabesco, dà freschezza al racconto di questo esordiente nonagenario, che anticipa subito una citazione macbethiana la sua visione del mondo: «Life's but a walking shadow»... «La vita non è che l'ombra che cammina... È una storia raccontata da un idiota, piena di rumore e furore, che non significa nulla».

sperienza olivettiana, ma prosegui presso altre aziende... «Sì, ho continuato poi a svolgere ruoli dirigenziali in varie aziende, fra cui la Necchi, l'Agip Nucleare, la Cge e altre ancora. Allora il termine "manager" non era di moda, né esistevano ancora da noi scuole nelle quali si insegnasse a diventarlo. I dirigenti della mia generazione si avvalevano del banale buo senso comune per svolgere quel ruolo, affrontandolo in maniera empirica, quasi dilettantesca. Da dilettante, del resto, devo riconoscerlo, mi sono comportato quasi sempre nel corso della vita; come progettista meccanico, come alpinista, come giornalista, come occasionale docente universitario, come esperto di problemi educativi presso commissioni di nazionali e internazionali, e anche come dirigente d'azienda, come sociologo, e ora anche come scrittore... A proposito dei suoi interessi sociologici, lei ha condotto, nell'ambito del Censis, ricerche sui problemi della scuola; e anche questo suo nuovo libro sembra nascere da una forte vocazione pedagogica... Quali consigli vorrebbe dare a chi si sta accingendo a riprogettare la scuola italiana? «Non mi sento di dare consigli: io vedo le tare, le ho messe in evidenza, ma cosa fare non so proprio dire. Posso dire solo che i mali più gravi della scuola non dipendono dai ministri della pubblica istruzione; dipendono dai docenti, la gran parte dei quali ha scelto quel lavoro senza vocazione, ma solo per sbarcare il lunario non appena ha avuto uno straccio di laurea. Del resto, quale educazione può venir fuori da una classe politica così corrotta come è stata quella degli anni passati?».

Più in generale, il pessimismo che si coglie sullo sfondo di questo racconto fatto all'immaginario fratello gemello Candide potrebbe essere ancora vinto, come sembra si debba leggere la sua riattualizzazione del mito greco di Dedalo...

«Sì, nonostante nell'attuale condizione umana regni un'estrema confusione, lasciando intravedere solo inquietudine e disperazione, la storia di Dedalo apre l'animo alla speranza che gli uomini possano uscire dalla babele di opinioni e di aspirazioni contraddittorie in cui si trovano oggi imprigionati. La vicenda di Dedalo indica però anche le condizioni per evadere dal labirinto: fantasia e immaginazione, capacità di innovazione, di svincolarsi dai pregiudizi, dal pigro adagiarsi nella fatalistica attesa dell'aiuto altrui, magari dallo stesso aiuto divino. Dedalo suggerisce poi all'uomo che la fantasia sola non basta, ma che gli si richiedano approfondito studio e lavoro, audacia nel rompere i tabù e prudenza nello scegliere la rotta da seguire. La storia di Dedalo insegna infine che uscire dal labirinto impone fatica, anche intellettuale, e non esclude la sofferenza. Ora, tutto ciò non richiama forse alla mente il concetto di cultura e, di riflesso, quello di educazione per accervi?»

Candide, l'interlocutore immaginario a cui è rivolto il suo racconto, sembra rappresentare le nuove generazioni che si affacciano al prosimo millennio. Si può riassumere in poche parole il suo «messaggio»? «Provate a cercarlo nel libro. Io avevo intenzione di mandare un messaggio, ma poi ho capito che era vano. Se riuscite a trovarlo, meglio per voi... Candide è l'ottimismo che, nonostante tutto, è duro a morire. E, se proprio devo dire un messaggio, come dovrebbe risultare dal registro ironico-fabulatório del mio racconto, eccolo: non prendiamoci mai troppo sul serio; è illusione credere che si possa cambiare il mondo... Il mondo non si cambia; e va avanti verso una meta che non sappiamo cosa sia...»

Il mio Novecento

Esordiente a novantacinque anni fratello di Natalia Ginzburg ingegnere e dirigente Olivetti in otto immaginarie conversazioni affronta i grandi temi di un'epoca

Non tanto un libro di ricordi Pittosto una narrazione animata dal confronto tra stagioni lontane e sensazioni lontane: dall'ottimismo alla paura di quest'ultimo decennio

PIERO PAGLIANO

le di immagini pervenute e inconsciamente assorbite dalla prima infanzia per la frequentazione con i grandi: genitori, zii, nonni, cugini, una parentela molto numerosa, come ad esempio mia zia materna Drusilla (la «mosca» di Eugenio Montale che mio padre definiva un «tanghero» a causa della sua timidezza e del suo impaccio), e tanti altri. Zia Rosina, nonna Dolcetta, zio Davide, Regina «poveretta», il Demente: questi nomi, personaggi di *Lessico familiare*, richiamano in me qualcosa di un clima d'altri tempi, di altre foggie di vestire, viaggi in diligenza... È ancora mi hanno raggiunto confusi e incomprensibili echi dello scandalo della Banca d'Italia, dell'esilio a Lugano, a causa dei primi movimenti operai a Milano, di nonno Carlo con Turati e Treves...». Un riao-

rare lento e via via più profondo della memoria che tutto connette in un quadro rarissimo.

L'ingegner Martinoli, che ha vissuto anche il momento dell'entusiasmo pionieristico della «Ditta» Olivetti si sofferma volentieri a ricordare quegli anni, anche se non ama indulgere - da buon «positivista» - alla versione di «socialismo utopistico» incarnata dal fondatore Camillo... «Sono entrato alla Olivetti nel 1924, e ho seguito tutta la parabola, perché ho lavorato alcuni mesi anche come operaio, poi ho fatto carriera e sono diventato uno degli ingegneri che hanno contribuito a fare della Olivetti, fino agli anni Quaranta, una azienda moderna. Poi, nel 1943, quando cadde il fascismo, mi trovai in una situazione particolare; perché tutti i proprietari e i maggiori responsabili

avevano dovuto scappare, e io mi sono trovato dopo l'8 settembre a essere l'unico sul quale era caduta la responsabilità di mandare avanti questa azienda nel mezzo di una guerra civile spietata; e credo di averlo fatto abbastanza bene, perché ho assicurato a tutti i dipendenti e ai loro famigliari una relativa sicurezza, per quanto potevo dargliela io che ero antifascista, schedato dalla polizia come un pericoloso nemico del regime, che aveva avuto una condanna per antifascismo nel '34, e che ero anche per metà ebreo... Sentivo tutto il pericolo e l'angoscia di questa situazione, però ho capito che gli altri avevano più paura di me, e allora ho resistito».

E anche sul tema Resistenza, l'ingegnere-scrittore non ama le mitologie eroiche: «Insieme alla resistenza armata dei partigiani, che in Piemonte è stata molto forte, non bisogna dimenticare però

la «resistenza passiva» di tutta la popolazione... Perché voi giovani non potete immaginare cos'è stato il clima di quell'epoca... Quello che dava il più grande fastidio ai fascisti e ai tedeschi, era il fatto che ci si sforzasse in tutti i modi di continuare una vita normale. Penso anche che proprio in quei venti mesi qui a Ivrea, all'Olivetti, si sia realizzato quel tipo di comunità che Adriano (Olivetti) vagheggiava, perché in quel momento la città di Ivrea e l'azienda si sono fuse insieme, perché avevano capito di avere un interesse comune; la città di Ivrea è sempre stata nemica della Olivetti, prima della guerra, e lo è ridiventata dopo. Per quanto mi riguarda, credo di aver dato il meglio di me stesso, in quei mesi; come conseguenza sono stato licenziato...»

Tuttavia, la sua attività manageriale non si concluse con l'e-